

Giappone Via Kaifu, Miyazawa nuovo premier

TOKIO. Kiichi Miyazawa, 72 anni, ex ministro degli Esteri sarà il nuovo capo del governo del Giappone nei prossimi due anni. Ieri è stato nominato presidente del partito liberal-democratico, e il 5 novembre succederà a Toshiki Kaifu nella carica di primo ministro. Miyazawa ha ottenuto 285 dei 492 voti validi, e ha surclassato gli altri due contendenti grazie all'appoggio della fazione di maggioranza del Pld, quella dell'ex premier Noboru Takeshita. L'ex ministro delle Finanze Michio Watanabe, 68 anni, ha ottenuto 120 voti, e Hiroshi Mitsuoka, 64 anni, 87 voti. Con la sua nomina i liberali sono convinti di aver dato al Giappone «l'uomo forte», in grado di far compiere al paese quel salto di qualità nella politica internazionale, che «ostengono» e d'«obbligo» per la seconda potenza economica del mondo. Specie in un momento in cui la diplomazia degli «assemi» mostra tutti i suoi limiti. Il Gruppo dei Sette afferma oggi il più autorevole quotidiano nipponico abituato a decidere con Tokyo allineato sulle posizioni di Washington, si troverà di fronte un premier giapponese capace finalmente di dire anche dei «no». La nomina di Miyazawa è stata accolta favorevolmente da Keldanren, la Confindustria giapponese, che da «padre del secondo miracolo» e dal fautore del Giappone come «locomotiva del mondo», si attende idee per risolvere un'economia che mostra evidenti segni di stanchezza dopo cinque anni di ininterrotta crescita. «Miyazawa è forte in politica economica e ha un acuto senso della situazione internazionale. La sua scelta come futuro premier è perfetta per il Giappone». Così si è espresso ieri il presidente degli industriali Gaiishi Hirawa. L'innamoroamento degli industriali verso Miyazawa ha radici molto «concrete». E' lui, infatti, ad aver dato le ali all'economia nipponica nel 1987 varando un pacchetto di misure che prevedeva investimenti pubblici supplementari per 6.000 miliardi di yen (circa 60 mila miliardi di lire), favorendo speculazioni immobiliari e boom della Borsa. Meno chiara è la posizione del futuro primo ministro su problemi di politica interna, come le riforme moralizzatrici approntate da Kaifu dopo gli scandali Recruit e Rosa che nel 1989 avevano bruciato, nel giro di pochi mesi, i due maggiori leader del partito liberale, Takeshita e Sosuke. Ma se gli «supplenti dagli occhi a mandorla» esultano, critiche pesanti alla nomina di Miyazawa sono state espresse da Makoto Tanabe, presidente del maggior partito di opposizione, il partito socialista democratico. «Per farsi eleggere Tanabe-Miyazawa ha cambiato idea sulla costituzione «pacifista», dichiarandosi favorevole all'invio di truppe all'estero, sia pur in corpi di pace dell'Onu». Un'iniziativa che i socialisti ritengono contraria alla Costituzione. «D'altro canto - aggiunge il leader socialista - non si vede proprio come Miyazawa possa sposare le riforme, lui che era stato costretto a dimettersi da ministro delle Finanze nel 1989 perché coinvolto nello scandalo Recruit.

Mazowiecki primo con il 15%

Bassa affluenza alle urne ed un'accentuata dispersione del voto caratterizzano l'esito delle elezioni parlamentari in Polonia. Stando alle prime proiezioni l'Unione democratica di Mazowiecki sarebbe il primo partito con il 14,5% dei consensi. Seguono quasi a pari merito gli ex-comunisti, l'Intesa di centro (pro-Walesa) ed i contadini con poco meno del 10% ciascuno.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. È andata proprio come prevedevano i sondaggi. Anzi peggio. I polacchi hanno distribuito il loro voto tra decine di campi politici diversi, e non si sa quale frutto possa scaturire da una semina di volontà elettorali così dispersiva. Sarebbe invero arbitrario affermare sulla base dei risultati ufficiali, quale sia l'orientamento della maggioranza della nazione. Continuare a spronare sulla via delle privatizzazioni, della stretta monetaria, della compressione dei salari indicati dal «walesiano»? Attenere la rigidità della politica anti-inflazionistica durante gli ultimi due anni, e prestare maggiore ascolto al lamento che proviene dagli strati sociali più colpiti dalla disoccupazione e dal carovita, come propongono, da diversi punti di vista, l'ala «sinistra» di Solidarnosc guidata da Mazowiecki, gli ex-comunisti, i contadini?

L'Unione democratica di Mazowiecki Geremek e Kuron ha vinto, ma la parola vittoria suona un po' forzata quando qualifica un primo posto in graduatoria ottenuto grazie al voto di un settimo circa di coloro che sono andati alle urne. I quali a loro volta sono forse addirittura meno di coloro che hanno preferito restare a casa. Le prime proiezioni statisti-



Walesa depone la scheda nell'urna. In alto, due cittadine polacche votano nel seggio allestito presso la loro ambasciata a Washington

quali ipotesi di coalizione si impiegherà la consultazione che presto dovrà avviare per il conferimento dell'incarico di premier e la formazione del nuovo governo. Il linguaggio delle cifre parla chiaro: sarà comunque un'alleanza assai composita. E probabilmente sarà targata Solidarnosc. Ma ormai l'antica appartenenza al movimento politico-sindacale anticomunista nato a Danzica nell'agosto 1980 a Danzica, conta meno delle divergenze di posizioni spesso acutissime tra partiti e movimenti che si muovono in orbite politiche ormai distanti le une dalle altre.

In mattinata un piccolo incidente «diplomático» si era verificato nel momento in cui Lech Walesa e consorte si accingevano a deporre la scheda nell'urna in un seggio di Danzica. Sollecitata dalle domande dei

giornalisti la signora Danuta si era prodotta in una dichiarazione di fede politica e in un suggerimento agli elettori che, a norma di legge e tanto più in quanto moglie del capo di Stato, avrebbe dovuto assolutamente evitare. «Bisogna votare per i liberali» aveva affermato con sicurezza, facendo così chiaramente capire, a chi ancora ne dubitasse, che le simpatie di casa Walesa andavano al partito dell'attuale premier Jan Krzysztof Bielecki. Lech affermava Danuta per un braccio con evidente irritazione: «Sta zitta, non si può fare propaganda». Ma la moglie era particolarmente in vena ieri mattina e l'ultima parola era stata sua: «Viviamo in un paese libero-aveva replicato infastidita per il rimprovero.

Prudentissimo il primate della Chiesa cattolica, cardinal Jozef Giamp. Votando a Gniezno si era limitato a dire che «i polacchi saranno capaci di scegliere i migliori rappresentanti della nazione». Una ovvietà. Meno distaccato era stato il clero nel corso della campagna. Su precise direttive dall'alto i parroci avevano esortato i fedeli a dare il loro voto ai candidati cristiani e anti-abortisti. Molti sacerdoti si erano spinti sino a individuare una ristretta rosa di formazioni politiche gradite alla Chiesa, suggerendo di scegliere all'interno di essa. Di fronte all'interrogatorio elettorale ecclesiastico, faceva l'impressione di una schietta impressione di coerenza politica la frase pronunciata all'uscita dal seggio dal generale Jaruzelski, ultimo capo di Stato durante il regime comunista: «Invecchio, ma non cambio colore di pelle».

Una fortissima dispersione del voto ha caratterizzato l'elezione del nuovo Parlamento in Polonia. Molto scarsa l'affluenza alle urne

All'Unione democratica forse 76 seggi. Gli ex-comunisti, i contadini l'Intesa di centro (pro-Walesa) otterrebbero circa 50 deputati a testa

Santiago Carrillo scioglie il Pte e confluisce nel Psoc



«E' meglio entrare nella grande casa socialista che nella capanna della sinistra unita». Con questa perentona affermazione Santiago Carrillo (nella foto) ha ieri motivato la decisione di sciogliere il Partito dei lavoratori di Spagna - Unità comunista (Pte-Uc), la minuscola formazione nata nel 1982 dalla scissione dal Partito comunista spagnolo (Pce), facendo seguire allo scioglimento la confluenza nel Partito socialista spagnolo, attualmente al governo. Carrillo ha spiegato la scelta del Pte-Uc - che fondò nel 1987 dopo la sua espulsione dal Pce - col fatto che i suoi dirigenti non vogliono creare un «ghetto comunista». «Il nostro obiettivo», ha sottolineato Carrillo, «è quello di contribuire al rafforzamento dell'unità delle sinistre in Spagna». Il congresso del Pte - partito che dalla sua nascita non ha mai avuto rappresentanti in Parlamento - conclusosi ieri, ha deciso di entrare nel partito di Felipe Gonzalez come corrente organizzata che si chiamerà «unità della sinistra». Ed è la prima volta che il Psoc accetta l'ingresso di una corrente organizzata. E questa decisione dei socialisti viene interpretata, dagli ambienti politici madrileni, come un «indubbio successo» del settantacinquenne Carrillo, uno dei principali artefici della transizione pacifica dalla dittatura franchista alla democrazia.

Colombia elezioni inesaurite 5 soldati uccisi

La giornata elettorale in Colombia è stata funestata da un grave episodio di violenza verificatosi nel Dipartimento orientale di Aracua, dove una pattuglia è caduta in un agguato teso da un commando del coordinamento della guerriglia Simon Bolivar. Cinque agenti di polizia hanno perso la vita, quattro sono rimasti feriti e tre sono stati sequestrati. In tutto il paese i seggi si sono aperti ieri alle 7.30 (le 13.30 italiane). Secondo i dati forniti dall'ufficio elettorale centrale, gli aventi diritto al voto sono 15 milioni 300.000. Secondo l'ultimo sondaggio, il partito vincitore sarebbe quello liberale del presidente uscente, Cesar Gaviria. Le elezioni sono state indette in luglio dall'Assemblea nazionale, che ha promulgato la nuova costituzione, ha sciolto il Parlamento uscito dalla consultazione del marzo 1990, e ha introdotto, fra le altre novità, l'elezione diretta dei governatori.

Sudafrica Nuova ondata di violenza nelle township

Non accenna a placarsi l'ondata di violenza che ha sconvolto le township nere del Sudafrica. L'esplosione di una bomba ha provocato sabato notte una strage durante un banchetto musicale a Umbumbulu, una township situata alle porte di Durban. Nell'attentato sono morti sei neri e altri 12 sono rimasti feriti. Le autorità di polizia ritengono che contro i partecipanti alla festa sia stata lanciata una bomba a mano. Non si esclude un collegamento con la feroce lotta in atto tra l'Anz Nelson Mandela e il partito Inkatha, a maggioranza zulu, che si contendono la supremazia all'interno della comunità nera sudafricana. «Di certo - ha sostenuto Mandela - episodi come questo non fanno che il gioco di quanto vogliono perpetuare in Sudafrica il regime dell'apartheid».

Anche in Svizzera la «swatchmania» 50 milioni per un orologio

La «swatchmania» non conosce freni inibitori nei confini. Un prezzo record di 62 mila franchi svizzeri (circa 50 milioni di lire) è stato pagato, nel corso di un'asta ieri a Lucerna, per uno swatch della serie «Kiki-Picasso» disegnata nel 1985 dall'artista Christian Chapiro. La serie era stata tirata in soli 120 esemplari. Gli swatch vennero lanciati sei anni fa dalla ditta elvetica Smh per ridare ossigeno all'industria degli orologi svizzeri affossata dalla concorrenza giapponese. Il presidente della Smh, Nicolas Havek, ha dichiarato venerdì in una conferenza stampa che entro il marzo prossimo ne saranno stati venduti 100 milioni di esemplari in tutto il mondo.

Le Filippine sconvolte dal «tifone Ruth»

Il tifone Ruth, il più forte dell'anno, ha spazzato l'isola di Luzon con venti che hanno raggiunto i 230 chilometri orari. Stando alle prime informazioni fornite dall'emittente radiofonica di Manila Dzx1, tre persone hanno perso la vita e altre tre sono rimaste ferite quando la furia degli elementi ha sradicato alcuni alberi a Baguio, 245 chilometri a nord della capitale. La località turistica, già colpita dal terremoto che l'anno scorso provocò 1.700 morti in tutto il paese, è senza corrente elettrica, mentre aumentano i pericoli di epidemie.

VIRGINIA LORI

Scaduto senza effetti alle 20 di ieri l'ultimatum imposto, dall'armata federale alla città. Il ministro degli Esteri croato: «Finora la guerra ha causato più di 5 mila morti»

Dubrovnik in ginocchio non si arrende

È scaduto l'ultimatum federale per la resa di Dubrovnik e i combattimenti continuano. Il ministro federale della Difesa, Kadjevic, propone la demilitarizzazione della città adriatica. Secondo il ministro degli Esteri croato, Separovic, la guerra avrebbe già causato 5 mila morti. Belgrado esige dall'Austria la restituzione del Mig atterrato a Klagenfurt e l'estradizione del pilota.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'ultimatum dei federali alle forze croate affinché deppongano le armi è scaduto ieri sera alle 20 e Dubrovnik continua ad essere martellata dall'artiglieria pesante. Il governo croato, da parte sua, già l'altra sera aveva affermato che la guardia nazionale croata mai e poi mai avrebbe ottemperato all'invito dell'armata. I croati sono a Dubrovnik e non intendono lasciare la città, che ormai è cir-

condanata da ogni lato. La scadenza di ieri è stata una pura formalità dato che per tutta la giornata sono continuati gli scontri. Anche una nave italiana che trasportava viveri e medicinali è stata costretta ad allontanarsi. Cosa succederà dopo la scadenza dell'ultimatum federale non è dato saperlo, tenendo conto che in tutti questi mesi ultimatum e tregue non osservati sono stati all'ordine del

giorno senza conseguenze catastrofiche. È anche vero che l'altro ieri la Krajina, la regione a maggioranza serba alle spalle di Spalato, ha decretato la mobilitazione generale. Potrebbe essere un segnale di ulteriore intensificazione delle ostilità nel tentativo di tagliare definitivamente la Dalmazia in due tronconi, quello a sud, controllato ormai in gran parte dai serbi, e quello a nord ancora sotto la giurisdizione croata. Il ministro federale della Difesa, generale Veljko Kadjevic, in una lettera a Lord Carrington, ricorda di aver proposto al presidente croato, Franjo Tudjman, la demilitarizzazione della città adriatica sotto la supervisione degli osservatori della Cee. Per Kadjevic, inoltre, i serbi ancora nella città sarebbero ostaggi in mano ai croati.

La comunità europea da parte sua ha condannato, secondo quanto riporta l'agenzia Reuters, gli attacchi dell'armata federale alla repubblica croata. «Il cessate il fuoco - riporta l'agenzia - è stato violato da tutte e due le parti, anche se l'armata federale avrebbe reagito in maniera sproporzionata». La comunità europea, inoltre, ritiene illegale la richiesta dei federali affinché i croati deppongano le armi a Dubrovnik. E alla Cee si è rivolto ieri il ministro degli Esteri croato Separovic: l'esponente del governo di Zagabria ha chiesto ai Dodici di assicurare il loro impegno perché entro il 10 novembre l'esercito jugoslavo si ritiri dalla Croazia. Nella stessa missiva Separovic ha anche affermato che finora la guerra in corso ha provocato 5 mila vittime. A questo proposito va segnalato che ieri Zagabria ha fornito un consuntivo delle perdite verificate nella città adriatica: secondo il centro medico finora

ci sarebbero 41 morti e 191 feriti, dati questi non definitivi tenendo conto della difficoltà di avere elementi precisi per gli scontri in corso. Per quanto riguarda i teatri di guerra i combattimenti continuano in quasi tutta la Croazia con un intenso fuoco di artiglieria. A Dubrovnik, infatti, l'artiglieria ha cominciato a colpire i vari quartieri della città fin dalle 7.30 del mattino. A Vukovar, altro centro di crisi, gli attacchi si sono succeduti per tutta la giornata, tanto da provocare una quindicina di feriti e cinque morti. Zdravko Tomac, vice presidente del Consiglio, ha affermato che «Dubrovnik e Vukovar costituiscono il simbolo della resistenza croata».

Nel Sangiacato, la regione della Serbia abitata da una forte maggioranza musulmana, il referendum indetto nonostante l'opposizione delle autorità di Belgrado, sta diventando un plebiscito per ottenere l'autonomia della regione. Ha votato oltre il 93 per cento degli aventi diritto e mercoledì a Sarajevo saranno resi noti i risultati. Sempre per quanto riguarda Belgrado c'è da registrare la richiesta di estradizione del pilota che un paio di giorni fa era atterrato con un Mig dell'aviazione militare jugoslava all'aeroporto austriaco di Klagenfurt. Non si sa quale possa essere la risposta di Vienna anche se, secondo il diritto internazionale, sarà difficile per l'Austria opporsi alla restituzione del Mig, mentre per il pilota potrebbe essere accolta una richiesta di asilo politico. Lord Carrington, infine, secondo una dichiarazione resa a Londra, non sembra molto fiducioso sulla realizzazione del cessate il fuoco proprio per una situazione politica, in questo momento, molto precaria.

Le svastiche dei giovani tedeschi di oggi

IBIO PAOLUCCI

BRESCIA. Venti insidiosi in Europa con le svastiche che i giovani tedeschi tornano a brandire. Tanto più meritevole, dunque, l'iniziativa della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, che ha chiamato studiosi di tutta Europa a discutere sul tema del «Collaborazionismo con le potenze dell'asse in Europa» nel corso della seconda guerra mondiale. Al seminario, che è durato due giorni, Enzo Colliotti è stato il relatore che ha fornito il quadro completo del collaborazionismo nei diversi paesi occupati dalle armate del III Reich. È subito la constatazione, non nuova, che nella storiografia sulla guerra non è stata prestata sufficiente attenzione a questo tema. Nel campo del collaborazionismo delle forze economiche, per quanto possa sembrare incredibile a quasi mezzo secolo dalla fine della guerra, sappiamo poco o niente. E gli interrogativi che lo studioso pone, al riguardo, non sono certo di scarsa rilevanza,

per esempio: «Si devono escludere dal collaborazionismo i settori industriali che il Reich mise sotto diretto controllo (le cosiddette industrie protette) per soddisfare il fabbisogno immediato dell'economia di guerra?». Ma come si fa a rispondere a questa domanda se «non conosciamo che in modo molto imperfetto se e in quale modo organizzazioni imprenditoriali, sindacati padronali e settori produttivi reagirono nei singoli contesti alle richieste e alle pressioni dei tedeschi, quando non si sia trattato di un semplice adeguamento alle loro imposizioni?».

Su questo tema, comunque, per molti anni, la storiografia aveva teso ad assimilare il collaborazionismo al tradimento. Una schematizzazione che fino agli anni Cinquanta aveva reso praticamente impossibile ogni sorta di approfondimenti. Complesse e diverse, invece, sono le forme del collaborazionismo, pur nella considerazione che «la collaborazione era un processo a senso unico, nell'interesse esclusivo della Germania, che non era disposta a concedere nulla in cambio. Non sempre, però, la collaborazione era imposta. Anzi, per ciò che riguarda la repubblica di Salò, era addirittura tollerata. La Germania, infatti, fece capire chiaramente che spesso la presenza dei repubblicani era un ostacolo più che un vantaggio per la sua politica. In altri paesi europei, nelle diverse zone della Jugoslavia o nei paesi baltici o anche nella Bielorussia e in Ucraina, le correnti nazionalistiche cercarono di cogliere l'occasione dell'occupazione tedesca per una generale resa dei conti. Qualcosa del genere, sia pure in un contesto assai diverso, vale anche per la Francia, tanto da far ritenere ad alcuni che «Vichy era stata la vendetta degli interessi conservatori contro il Fronte popolare».

Non mancano, in quel contesto, elementi di forte preoccupazione, con aspetti sicuramente inquietanti. Ne ha parlato, fra gli altri, il prof. Marco Fiala, dell'Università di Firenze, che ha ricordato le intenzioni delle autorità lituane di rivedere tutti i processi celebrati dopo il '45 contro i collaborazionisti, i rigurgiti di marca ustasica nelle terre croate, i tentativi, in Italia, di demolire la Resistenza. Siamo attenti, ha ammonito lo studioso - perché «la discussione storica sui limiti dell'antifascismo, sulla possibilità di ammettere e descrivere gli eventi del 1943-45 sotto il concetto e il termine di «guerra civile» rischia purtroppo involontariamente di alimentare una generalizzata forzatura politica tesa a fare di ogni eresia un fascio, ad omologare antifascisti e fascisti, a cancellare il passato con un colpo di spugna quasi fosse contrassegnato solo da vicende disdicevoli o obbrobriose».

In tutt'altra ottica, il prof. Michail Semirjaga, di Mosca, ha parlato degli studi sovietici sottoposti al servizio del Pcus. Così del collaborazionismo non si poteva parlare fino a ieri se non definendolo tradimento, punto è basta. Così molti documenti, peraltro preziosi per la conoscenza di quel periodo, erano negati anche agli studiosi. La glasnost - ha detto il prof. Semirjaga - deve entrare anche negli archivi. Richiesta giusta, anche se il francese, prof. Philippe Burrin, ha avanzato analoghe richieste nei confronti degli archivi del suo paese, se non che, in fatto di storia, la glasnost non conosce frontiere.

Meno convincente, comunque, lo studioso moscovita è risultato quando partendo da una più che sacrosanta indignazione contro il terrore staliniano è giunto a considerazioni sull'attività svolta dai collaborazionisti ucraini e bielorussi francamente discutibili. I problemi sono sicuramente complessi, ma, come è già stato fatto notare dai circoli ebraici americani, la ferocia nelle persecuzioni contro chi portava la stella di David da parte dei collaborazionisti ucraini o lettoni non era inferiore a quella delle SS di Himmler.

MOSCA. Il Cremlino, ed anche la Piazza Rossa, da ieri sono ufficialmente un museo. O meglio: un «museo-riserva». La decisione è del presidente Gorbaciov che ha voluto difendere in tal maniera un «complesso unico» e consentirne un'utilizzazione «migliore», ed anche per essere in un certo senso in regola con l'Unesco che qualche tempo fa aveva riammesso il Cremlino nel registro del patrimonio culturale e naturale del mondo. Il decreto del presidente sovietico non si è limitato a tutto quanto si trova all'interno delle mura della cittadella del potere, ma ha compreso anche la piazza che è al di là del recinto e i famosi Giardini di Alessandro che si trovano sul lato opposto alla Moscova e che sorsero nel 1819 sul letto del fiume Neglinsk, sotterrato e trasformato in acquedotto. Ma l'aspetto più curioso del provvedimento di Gorbaciov è che la definizione di «museo-riserva» spetterà, ol-

tre alla Chiesa di San Basilio con le sue «cipolle» multicolori, anche al mausoleo che contiene le spoglie imbalsamate di Vladimir Il'ic Lenin. Se, infatti, il decreto considera la Piazza Rossa come patrimonio della «riserva» di Stato, è conseguente il fatto che il mausoleo del capo bolscevico, al centro di una vivacissima polemica riepilogata dopo il golpe, rientra anch'esso nel provvedimento sul quale sovrintenderà non solo Gorbaciov ma anche il presidente della Russia, Boris Eltsin.

Il decreto di Gorbaciov inoltre cita, nel patrimonio del Cremlino da tenere sempre più con particolare cura, il «Fondo dei diamanti dell'Urss», che sta all'interno dell'Armenia, lo studio e l'appartamento di Lenin, oltre alle cattedrali. Nelle sale del «Fondo» sono esposte la mazza, lo scettro e le corone degli zar, gemme rarissime, gioielli unici e, soprattutto, il «Grande Triangolo», cioè il più grosso lingotto d'oro esistente al mondo, del peso di tre chili e 600 grammi. L'Armenia, disegnata dall'architetto Konstantin Ton e costruita nel 1851 laddove, nel XVI secolo si trovava una fabbrica per la manifattura delle armi e la loro conservazione, contiene alcuni importanti tesori come la coppa d'argento del principe Junj Dolgorukj, considerato il fondatore di Mosca, oppure il cappello del principe Vladimir Monomach. Le meraviglie esposte non si limitano a quelle russe: nelle sale si trovano stoffe italiane, servizi da thé di Sevres, tessuti persiani, argenterie londinesi.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza le consuete rubriche «Leggi e contratti» e «Previdenza». Ce ne scusiamo con i lettori.